

Due linguaglossesi alla ricerca di un avvenire migliore di Giulia Vecchio

In un lontano 1961, in un piccolo paesino alle pendici dell'Etna, due linguaglossesi Salvatore e Santa, si sposarono e formarono una bella e numerosa famiglia. Infatti dal loro immenso amore, nel 1962 nacque la loro primogenita, dagli occhi castani e con uno sguardo da bambola.

In quei tempi, c'era molta crisi e poco lavoro, non si moriva di fame, ma quasi. La miseria e la disoccupazione fecero dimezzare la popolazione del paese e non solo, infatti la gente preferiva lasciare la propria terra per andare alla conquista di un avvenire migliore.

Salvatore e Santa così, nel febbraio del 1964, nonostante lei fosse incinta di sette mesi, decisero lo stesso di partire in cerca di fortuna per una terra lontanissima, l'Australia.

Partirono da Messina verso Napoli, per imbarcarsi sulla nave "Oriana", ma qualche ora prima della partenza il destino beffardo giocò loro un brutto scherzo. Improvvisamente Santa si sentì male, stava per partorire la seconda figlia, perciò venne ricoverata d'urgenza in un ospedale di Napoli dove mise al mondo una piccolissima bambina solo di un chilo e mezzo. Era così piccola che si poteva tenere sul palmo di una mano. Era l'undici febbraio del 1964 e quell'anno era il martedì di carnevale ma c'era anche la festa della Madonna di Lourdes. Non poterono più partire, (forse per un miracolo), la degenza si prolungò per tantissimi giorni, perché subentrarono delle complicazioni. La bambina venne colpita da una bruttissima broncopneumonia e i medici la davano per spacciata, era molto grave e tutti dicevano che non avrebbero più potuto fare nulla, solo un miracolo poteva salvarla. Continuavano dicendo: "Se la bambina mangia, sopravvivrà altrimenti non ci sono speranze". Sebastiana – Maria, così la chiamarono: Sebastiana come la nonna e Maria in onore della Madonnina.

Lottò con tutte le sue forze e alla fine riuscì a cavarsela; dopo qualche mese venne dimessa dall'ospedale e quindi la famiglia fece ritorno in Sicilia dai nonni, dove la bambina crebbe tra la bambagia e il cotone, ma soprattutto tra le cure della mamma e della nonna che però, tanto era piccina, stentavano anche solo a toccarla o a cambiarle il pannolino. Ma si riprese bene e così la famiglia decise di ripartire e questa volta ce la fece. Infatti partirono da Napoli, con la nave "Andrea Doria".

La nave attraversò l'immenso oceano, passando per il canale di Suez e finalmente, dopo un viaggio lunghissimo di più di venticinque giorni, approdò in quella terra tanto sognata ma tanto lontana: l'Australia. La famiglia passò ben otto anni a Sidney, dove nel 1965 nacque il terzo figlio: Frank, un bambolotto bello e paffutello, come un Ciccibello. Intanto i figli crescevano felicemente, quando, ad un certo punto il padre Salvatore decise di ritornare in Italia, perché essendo ritornato lì due anni prima, si era convinto che si viveva bene; ma non aveva preso in considerazione il fatto che due anni prima si era recato in Italia come turista e da solo. Così nel giugno del 1972, dopo un viaggio interminabile di trentatré giorni, arrivarono a Messina con la nave

“Angelina Lauro”. Il viaggio fu lunghissimo e spaventoso perché la nave rimase nel bel mezzo dell’oceano Pacifico, tra mare, cielo e squali, in balia delle onde, tanto grandi da coprire persino la nave.

I figli avevano trascorso la loro infanzia in un mondo totalmente diverso da quello dove erano appena giunti, un altro mondo.

Al porto c’erano tantissimi parenti ad aspettarli che non vedevano l’ora di riabbracciare tutti; chi li tirava a destra, chi a manca, chi diceva una cosa e chi un’altra, ma loro non conoscevano niente e nessuno, avevano soltanto tanta paura ed erano tanto infelici perché avevano lasciato tutto dall’altra parte del mondo: amici, parenti, la scuola, la danza...; tutto, proprio tutto!

Adesso dovevano imparare l’italiano per capire. I tre fratelli stavano sempre insieme e continuavano a parlare in inglese, così nessuno poteva comprendere ciò che dicevano.

Ma un giorno, a causa di un’epatite virale che colpì Frank, i tre fratelli furono costretti a separarsi.

Frank prese il virus dell’epatite a Dakar, durante uno scalo in Africa. Dovette restare in isolamento, solo insieme ai suoi genitori, mentre le due bambine, per non essere contagiate, vennero trasferite in un altro paese, dai nonni materni, dove restarono per ben due mesi, senza poter vedere né i genitori né tantomeno il fratello. Quando Frank guarì, ritornarono a casa e iniziarono a frequentare la scuola. Le cose però non andavano molto bene; il lavoro scarseggiava, la vita in Sicilia non era come il padre l’aveva sognata e, pentito di ciò che aveva fatto, voleva riportare i suoi pulcini al nido, in quella terra tanto lontana quanto bella, ma non ci riuscì più.

Salvatore quindi disperato partì da solo per la Svizzera, per mantenere la sua famiglia.

Nel frattempo Santa aveva dato alla luce il quarto figlio che però morì dopo tre giorni dalla nascita.

Dopo due anni Salvatore ritornò dalla Svizzera e cercò di mettersi in proprio come calzolaio, ma non c’era nulla da fare, non c’era alcuna speranza di rimanere insieme alla sua amata famiglia a causa della crisi. Le soluzioni erano tre: rimanere in Sicilia e vivere a stento, vivere separatamente o partire tutti insieme alla conquista ancora una volta di un avvenire migliore. Intanto la famiglia continuava a crescere: nacque il piccolo Romeo.

La situazione peggiorava di giorno in giorno, il lavoro diminuiva e le tasse erano sempre più elevate; Salvatore non riusciva più a tirare avanti la sua famiglia; dovevano andar via da quel paese che non offriva niente. Ogni speranza di futuro era vana.

Intanto le due figlie frequentavano la scuola media, Frank la scuola elementare e il piccolo Romeo aveva appena due anni.

Un giorno un signore, che aveva una piccola fabbrica di scarpe a Tolone, in Francia, arrivò a Taormina con l’intento di trovare un bravo calzolaio, con un buon bagaglio di esperienza e capacità creative; cosicché un giorno, come per magia, bussò alla porta di Salvatore e gli propose di partire subito insieme a lui. A Taormina gli avevano parlato di lui come una persona molto esperta. Gli promise vitto e alloggio

per i primi mesi e un lavoro discreto. Perciò Salvatore decise di partire, inizialmente da solo, per sistemare tutto e garantire una buona accoglienza alla famiglia, che a sua volta partì una settimana dopo.

Tra mille difficoltà, anche loro arrivarono a Tolone, trovarono una bella sistemazione al centro della città, vicino alla fabbrica.

Finalmente si stava bene; Santa aveva trovato lavoro presso una pizzeria italiana, i figli frequentavano la scuola, imparando così il francese.

Ma qualcosa li tormentava: era un dolore enorme, lasciare per l'ennesima volta un luogo che non era loro ma al quale si erano dovute abituare: l'Italia. Li tormentava il ricordo dell'addio all'amata Australia. Adesso dovevano cercare di ricostruirsi una vita in Francia, senza amici né parenti.

Ci provarono, ci riuscirono; trovarono tanti amici che volevano loro bene; ma dopo due anni, il datore di lavoro, il signor Mosca, morì improvvisamente e la fabbrica venne chiusa.

Salvatore non sapeva cosa fare, dubitava se restare o ritornare in Italia. Economicamente si era ripreso bene, quindi decise di ripartire per la Sicilia, giurando che non sarebbe più andato via per nessuna ragione al mondo. E così fu.

Ritornarono definitivamente in Sicilia, dove già possedevano una bella casa, Salvatore riaprì la sua piccola bottega di calzolaio, la moglie fortunatamente riuscì a trovare un lavoro presso un ristorante in montagna e i figli ripresero i loro studi.

Salvatore era finalmente felice di essere ritornato nei propri luoghi d'origine con la famiglia, ma sempre rammaricato di aver lasciato l'Australia e così facendo di aver rovinato il futuro dei propri figli.

Nel frattempo i figli si sposarono ed ebbero dei bellissimi bambini che Salvatore coccolava notte e giorno con immensa dolcezza. Ma, sfortunatamente, quando finalmente poteva godersi la sua vita, i suoi figli e i suoi nipotini, in seguito a tanti stenti e sacrifici, ecco che la vita gli si rivoltò contro. Salvatore cominciò a star male; soffriva di diabete. Questa malattia terribile lo distrusse e pian piano lo divorò. Cominciò così per lui un lungo calvario. A causa della malattia dovette lasciare il lavoro, dovette smettere di guidare, cosa che amava, a causa di un grande abbassamento della vista; andò in dialisi e a soli 63 anni morì tra le braccia dei suoi figli.

Ancora oggi la moglie vive nel ricordo di quel tempo passato e di quegli anni trascorsi nel bene e nel male, piene di sofferenza, ma anche di tantissime emozioni belle.

Ecco, questa storia volge al termine, una storia diversa da molte altre, una storia vera e sincera, che mi ha toccato il cuore nel profondo e che mi ha fatto capire quanto la situazione sarà cambiata per noi, ma si ripete per altre persone; i nostri avi erano come gli immigrati di oggi, che vengono nei nostri paesi alla conquista di un avvenire migliore e pieno di speranza.